

intervenute nel mercato del lavoro, la direzione impressa alle scelte politiche attraverso tale provvedimento è completamente diversa.

In modo particolare, vi sono due questioni che segnano questa diversità rispetto alla politica riformatrice del centrosinistra: la prima riguarda il rapporto con le modifiche istituzionali che, da tempo, nel nostro paese hanno prodotto una modifica della potestà legislativa riguardante le regioni e gli enti locali. Mi riferisco al fatto che il perno fondamentale di tutta la legislazione, ancor prima e tanto più dopo la riforma del titolo V della Costituzione, in materie come le politiche per l'impiego e della formazione professionale, è costituito dalle regioni.

Vorrei ricordare — ma torneremo a discuterne domani in sede di esame della questione pregiudiziale di costituzionalità presentata in relazione al provvedimento in esame — che il legislatore è stato netto. Voi sapete — e lo ricordo — che con la riforma del titolo V la nostra Costituzione ha definito, in modo inequivocabile, le materie di esclusiva competenza dello Stato e quelle sulle quali la potestà legislativa è concorrente, riservando tutto il resto alla potestà legislativa delle regioni.

Per non incorrere nell'incertezza riguardo alla legislazione concorrente, l'articolo 117 della Costituzione, sul tema della formazione professionale, recita: « Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: (...); istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale (...) ». Delineando la competenza concorrente nel campo dell'istruzione, si precisa in maniera molto chiara ed evidente che la formazione e l'istruzione professionale rientrano nella potestà esclusiva delle regioni.

Con riferimento all'articolo 2 del provvedimento in esame, nel quale si trattano forme di lavoro a causa mista e si definisce ad esempio il ruolo della formazione professionale, la legge delega stabilisce, in modo molto puntuale, l'attribuzione del potere di definire i contenuti dei piani di

formazione professionale agli enti bilaterali; solo qualora questi non provvedano a definire i suddetti contenuti subentra la regione. Credo che tale norma, che espropria del potere legislativo le regioni, sia palesemente incostituzionale.

Detto ciò (torneremo sull'argomento domani), il punto di merito e di diversità, rispetto alle modalità con cui il centrosinistra, con la legge n. 196 del 1997, procedette ad introdurre modifiche significative ed importanti nel mercato del lavoro, è costituito dal modo con cui si utilizza la delega.

Credo che siamo di fronte ad un eccesso di delega e non vorrei anche qui esagerare. Non lo abbiamo fatto in Commissione in modo puntuale, ma sarebbe opportuno ripercorrere il provvedimento in modo sintetico. Io le ho contate, siamo di fronte a 17 deleghe: delega per la riforma del collocamento pubblico, delega per la vigilanza in materia di lavoro, delega per la gestione dei flussi di manodopera extracomunitaria, delega per lo svolgimento di attività lavorative all'estero, delega per il regime autorizzatorio delle agenzie private, delega per la regolamentazione della somministrazione di manodopera, delega per regolare il trasferimento d'azienda, delega per i contratti a contenuto formativo, delega per l'ulteriore riforma del *part-time*, delega per le seguenti forme di lavoro flessibili: lavoro temporaneo, a chiamata, collaborazioni coordinate e continuative, occasionali, a prestazioni ripartite, delega per la certificazione dei rapporti di lavoro e...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Guerzoni, lei avrebbe a disposizione 30 minuti, il suo gruppo ne ha indicati 15 (evidentemente perché il tempo è stato distribuito tra i vari colleghi del suo gruppo che hanno chiesto di intervenire) e lei li ha già utilizzati. Lo preciso perché possa regolarsi come meglio crede.

ROBERTO GUERZONI. Certo, signor Presidente, la ringrazio. Il nostro gruppo ha più di un'ora e 20 minuti a disposizione, quindi so di quanto tempo posso usufruire. Comunque, la ringrazio.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Guerzoni, lo dico per lei, tenga presente che una parte di questo tempo serve anche per le fasi successive del dibattito.

ROBERTO GUERZONI. Certo, signor Presidente.

Oltre a queste deleghe, la maggioranza ha aggiunto anche la proposta di una delega sui temi della vigilanza e delle funzioni ispettive e di una nuova delega per la riforma della legge n. 142 del 2001 sul socio lavoratore (non so se il Governo intenda insistere perché in Commissione, come ha ricordato il relatore, le relative proposte emendative sono state respinte). Ritengo che siamo effettivamente oltre l'utilizzazione razionale dello strumento della delega.

Mi avvio rapidamente alla conclusione. Queste considerazioni mi servivano per evidenziare come sarebbe stato necessario un confronto. Però il punto è di sostanza, è di merito, come dicevo. Ci sono due idee diverse, che però si intravedono molto nettamente nel testo al nostro esame: da un lato, c'è un'idea di flessibilità che voi volete introdurre, che punta al minimo delle regole e che, quindi, in qualche modo, identifica la flessibilità con la precarietà dell'insieme del mondo del lavoro e dei lavori; dall'altro, c'è la nostra idea, che abbiamo cominciato a mettere in pratica con la riforma del pacchetto Treu e che andrebbe probabilmente aggiornata, ulteriormente portata avanti, ma sempre in questo asse e cioè una linea di riforma del mercato del lavoro che oggi deve fare i conti con diverse tipologie di lavoro, ma che affidi ai contratti e alle leggi il compito di stabilire norme che rendano più sicuro il lavoratore, il giovane in cerca di occupazione o che è espulso dai processi produttivi, il lavoratore che fatica a riconvertirsi. Questa riforma ha al centro, come punto determinante, la persona e, quindi, pensa anche a come collegare i diversi momenti e i diversi aspetti della vita lavorativa.

Questa idea della flessibilità che coincide con la precarietà non può essere argomentata con la necessità di dare un

contributo alla crescita dell'occupazione: i dati positivi di crescita dell'occupazione si sono realizzati, nel corso di questi anni, grazie alle leggi in vigore. Questo provvedimento, come ricordavo, è fermo da un anno in Parlamento, i decreti legislativi non vedranno la luce finché non vi sarà il voto definitivo del Parlamento e, quindi, i dati positivi sull'occupazione li abbiamo ottenuti a legislazione vigente, ma, soprattutto, li abbiamo ottenuti perché alla legislazione sul mercato del lavoro è stata accompagnata una politica del lavoro e dell'occupazione tesa ad accrescere la buona ed elevata occupabilità, una politica che prevedeva il credito di imposta per le assunzioni a tempo indeterminato — quindi lavoro stabile e sicuro, lavoro qualificato —, una politica che incentivava i fondi per l'imprenditorialità giovanile e per l'occupazione femminile. Ora, di tutto questo, nella legge finanziaria — come si sa — non vi è traccia (ma di questo discuteremo al momento opportuno).

L'argomento che sosteniamo — e, con quest'ultima considerazione, mi avvio alla conclusione dell'intervento — è che, se si vuole portare avanti una politica finalizzata alla crescita dell'occupazione, occorre accompagnarvi non un'idea di deregolamentazione e di destrutturazione fine a se stessa del mercato del lavoro, ma una politica di riforma del mercato del lavoro che dia più forza ai lavoratori e ai giovani che versano oggi in una condizione di eccessiva precarietà (*Applausi del deputato Preda*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, siamo di fronte ad un aspetto molto importante della nostra discussione. Dirlo in un'aula vuota sembra quasi una battuta, ma io ci credo, in negativo naturalmente, non in positivo. Penso che questo sia uno dei punti essenziali del programma di questo Governo. Spiego ciò nel seguente modo. Alcuni colleghi del centrosinistra ritengono che questo Governo non abbia una politica industriale; io, al contrario,

ritengo che l'abbia ed è, dal mio punto di vista, una politica industriale, naturalmente, in negativo, ma non ne sottovaluto la portata, anche perché ho imparato, con gli anni e attraverso la negatività di alcune esperienze personali, a non sottovalutare mai alcuno ed alcunché.

Credo che, purtroppo, il Governo abbia una politica industriale anche se la stessa non si configura in termini classici. D'altro canto, nulla si configura più in termini classici, poiché il mondo è molto cambiato. La globalizzazione ha cambiato i paradigmi della politica, i poteri negli Stati nazionali, i metodi di decisione, i principi che sovrintendono all'agire politico. È tutto cambiato. Noi, purtroppo, ce ne stiamo accorgendo con colpevole ritardo, ma almeno ce ne stiamo accorgendo.

Il Governo ha una politica industriale nel senso che lascia morire la FIAT con molto cinismo, così come altri hanno fatto morire l'Olivetti; non esistiamo più, quindi, nelle divisioni alte, nei punti di eccellenza della produzione mondiale. Siamo solamente dei consumatori di prodotti fatti da altri. Questo vale sia per il settore dell'informatica, sia per quello della telefonia, dove ci annoveriamo tra principali consumatori di questo aggeggio, vale a dire il telefonino, senza produrne uno.

Tra breve, se il Parlamento assisterà del tutto inerme a quanto sta accadendo, avverrà la stessa cosa nell'ambito della produzione automobilistica. Ci rimarrà forse il mito della Ferrari (che, francamente, ad uno che non ama la velocità interessa assai poco), ma saremo privi di una produzione automobilistica, non solo di qualità, ma di una qualunque produzione automobilistica. Tutto questo il Governo lo fa per un marchio di classe che lo connota, per una sorta di prezzo da pagare al proprio referente sociale che intende spostare la propria iniziativa da un'attività produttiva ad una di pura e semplice finanziarizzazione del proprio intervento.

Allora, per realizzare quest'operazione, che costituisce la parte negativa della politica industriale, il Governo fa altre due cose. A quale domanda risponde? Sem-

plice! Esso si pone la seguente domanda: io Governo — vede, signor sottosegretario, quanto sono presuntuoso (potrò ben proporre un'ipotesi dell'irrealtà)...?

PRESIDENTE. Non si può mai dire, onorevole Gianni!

ALFONSO GIANNI. Grazie, signor Presidente! Io Governo — dicevo — che sono un pezzo, un frammento della globalizzazione mondiale, da un lato, dico di sì alla guerra, qualunque essa sia (ma questo è un altro discorso, che affronteremo in un altro momento) e, dall'altro, mi pongo il problema di come rendere il mio paese, il nostro paese, l'Italia, il più appetibile possibile per gli investitori stranieri. Di conseguenza, cosa faccio? Rendo la forza lavoro che, nel mio paese, nel nostro — è anche il suo, signor Presidente —, in Italia, ha acquisito coscienza di sé e, storicamente, ha realizzato conquiste ed ha espresso un movimento sindacale di avanguardia (un tempo, il primo movimento sindacale d'Europa quanto a consistenza, autorevolezza e capacità di esprimere una propria soggettività dal punto di vista del pensiero sindacale ed economico), la più malleabile possibile, la più flessibile possibile. Me ne invento di tutti i colori (proprio come avviene in questo provvedimento governativo, redatto all'insegna del motto, un po' popolare: chi più ne ha, più ne metta!) ed elaboro un provvedimento nel quale introduco a forza ogni forma di flessibilità, anche la più ridicola e parossistica, per dimostrare, insomma, che qualunque investitore straniero, qualunque impresa sovranazionale, qualunque titolare o gestore di capitale finanziario che intenda intraprendere un'attività economica nel nostro paese, potrà disporre, qui da noi, di ogni forma di flessibilizzazione del rapporto di lavoro: in entrata, tramite la precarizzazione; durante lo svolgimento, tramite la flessibilizzazione degli orari; in uscita, tramite quell'ulteriore capitolo di questo provvedimento che è rappresentato dal licenziamento, da rendere possibile tramite l'abrogazione dell'articolo 18 (misura sulla quale tornerò

fra poco e che, sebbene stralciata, per ora, costituisce, diciamo così, il punto di arrivo del provvedimento).

Su un altro versante, ma anche questo tema fa parte di un discorso più complesso, al quale abbiamo già accennato, questo Governo si preoccupa di costruire (si fa per dire!) il ponte sullo stretto di Messina e di realizzare l'alta velocità: in tal modo, questo paese sarà percorribile nel modo più rapido possibile longitudinalmente e, dunque, per entrarvi o per fuggire, ma non per viverci. Questa è la politica industriale del Governo di centro-destra! Questa è l'anima del provvedimento n. 3193 al nostro esame! Questa è l'anima del patto per l'Italia!

Non stupiscono, se si tiene conto di ciò, alcune ciniche espressioni. Ha parlato con amici e compagni giuristi i quali trovano insopportabile l'utilizzo della locuzione « somministrazione di forza lavoro »; siccome, però, non sono uno che si nasconde dietro la foglia di fico, capisco che, ad un certo punto, le parole disvelano l'essenza delle cose. In questo senso, onorevole Sacconi — lei sta al telefono e può continuare la sua telefonata tranquillamente —, poiché ricordo il contenuto di un dibattito svoltosi in Commissione, il termine somministrazione mi sembra appropriato (e non perché l'abbia usato il professor Biagi).

Abbiamo tutti rivolto un doveroso pensiero alla sua persona e alla sua opera però, poiché questa questione ritornerà nel corso del dibattito — che non sarà per tutti voi un dibattito facile, ma sarà duro (per quanto mi riguarda, intendo utilizzare ogni spazio regolamentare, ogni secondo, ogni millimetro, per oppormi a questo provvedimento) —, vorrei dire subito, in una seduta distesa (perché deserta) del lunedì pomeriggio, che — mi rivolgo all'onorevole Sacconi — la figura del professor Biagi non può essere invocata perché non esiste una sacralità dell'intellettuale, non esiste in assoluto. Ogni persona, quando produce un'idea, deve sottoporre la sua idea al giudizio degli altri e questo giudizio, quando è intelligente — se mi permette, è il mio caso (mi scusi la

presunzione) —, riguarda l'idea, non la persona. Dunque, io posso dire che questo provvedimento è una porcheria senza che questo significhi infangare la memoria di alcuno.

Dico ciò perché in Commissione è stato evocato questo problema; lo dico una volta e valga per tutte. Quando si alzeranno i toni, e anche i decibel, rispetto a quelli che io uso in questo momento, dovrà essere chiaro che noi ci riferiamo al prodotto, che, una volta fatto, è come un'opera artistica: non appartiene più a chi lo ha creato, ma cammina di per sé nel mondo ed è sottoposto al giudizio di tutti.

Detto questo, torniamo sull'argomento di merito. Siamo di fronte ad un pezzo importante della politica economica, industriale e lavoristica di questo Governo, che noi intendiamo fortemente contrastare, anche perché gli esiti di questa flessibilizzazione estrema, parossistica, al limite, ridicola e comica, se non fosse tragica per le conseguenze sulle persone, non produce un incremento occupazionale. I dati sono infiniti — dati del CNEL, dell'ISTAT, dati dei principali istituti — e dimostrano che non vi è una connessione reale tra provvedimenti di flessibilizzazione del rapporto di lavoro in entrata, in costanza ed in uscita, e l'incremento occupazionale; al contrario, l'incremento occupazionale deriva, come avrebbero insegnato gli economisti classici, da un effettivo sviluppo dell'economia. Naturalmente, se noi misuriamo lo sviluppo nella situazione attuale in termini di prodotto interno lordo, la questione è molto più complicata rispetto a prima, perché si è rotta l'equazione maggiore sviluppo (quantitativamente misurato) uguale più posti di lavoro, visto che la tecnologia fa sì che il prodotto interno possa aumentare anche con meno posti di lavoro; però non c'è dubbio che la soluzione non sta nella flessibilizzazione del rapporto di lavoro, ma, caso mai, nella riduzione dell'orario di lavoro, distribuendo la quantità di lavoro su un numero maggiore di persone; caso mai, la soluzione sta nella creazione di nuovi ambiti di intervento economico, nella ideazione di nuovi prodotti.

Come risolviamo la crisi della FIAT, egregi signori? Con questa porcheria? Con la flessibilizzazione che ci propone il disegno di legge n. 3193-A? O lo risolviamo previa l'acquisizione della proprietà statale della medesima — se va agli americani, ogni discorso è chiuso —, attraverso la produzione di un nuovo oggetto auto? Voi pensate che la competizione internazionale si faccia con la velocità con cui scorrono i vetri delle portiere dell'automobile? Non si tratta, invece, di pensare ad un nuovo oggetto semovente che risolva i problemi complessi della mobilità urbana ed extraurbana in un mondo con 6 miliardi di abitanti e con differenze sociali così enormi tra le varie zone del mondo? Evidentemente, occorre seguire questa seconda via. So di non scoprire niente di strano, anzi si tratta di qualcosa che rientra nel campo del puro, semplice e banale buonsenso, ma vorrei che questo buonsenso venisse effettivamente perseguito.

Ecco, questa flessibilità, questa flessibilizzazione, di per sé (è statisticamente dimostrato) non incrementa l'occupazione, anzi! Qualche mese fa gli istituti di statistica rilevavano come fossimo di fronte ad un incremento, addirittura, di una cosa che pareva scomparsa: il lavoro a tempo pieno e a tempo indeterminato. In effetti, quando si crea una congiuntura economica favorevole (questo è il punto della questione), le aziende hanno interesse a mantenere stabilmente fasce di manodopera che assicurino loro una continuità ed una competenza nell'atto produttivo. Dunque, questa flessibilizzazione estrema ha un valore che è ideologico, nel senso marxiano del termine, cioè della falsa coscienza di sé; persegue il disegno, solo ed esclusivo, di una vendetta di classe da parte delle classi forti nei confronti delle classi produttrici e non ha alcuna consistenza economica. Nessuno è stato in grado di dimostrare, mai, che questa flessibilizzazione migliori le condizioni di vita o le possibilità di occupazione, neppure negli Stati Uniti d'America dove ciò è stato rilevato da un signore che si chiama Robert Reich, ministro del lavoro sotto la

Presidenza Clinton, quindi, diciamo così, non un estremista di passaggio, un manifestante *no global* di Seattle, ma una persona estremamente autorevole che ha dimostrato, in numerosi libri, scritti e conferenze che, per l'appunto, la situazione cosiddetta di piena occupazione nel mercato del lavoro americano va in realtà letta in un altro modo. Quando un tasso di disoccupazione del 4,9 per cento (che sarebbe fisiologico e non patologico), in realtà, maschera un regime di bassi salari per cui una persona non può permettersi un appartamento e, addirittura, dorme in macchina (come una sociologa americana ha fatto per due anni, dimostrando la realtà di quel paese) oppure è costretta a moltiplicare le ore di lavoro, lavorando prima da McDonald, poi in un'impresa di pulizie e poi, chissà dove, la sera per far quadrare il reddito, ebbene, non siamo di fronte ad una situazione di piena occupazione, almeno nel senso che gli economisti classici di buon'anima indicavano; siamo, semmai, in una situazione di piena schiavitù, di lavoro servile diffuso, moltiplicato, dove la libertà consiste semplicemente nello scegliere l'albero migliore a cui impiccarsi, ma non è una libertà di scelta.

Noi siamo di fronte a questo problema, onorevoli colleghi, siamo di fronte al fatto che questa estrema flessibilizzazione del rapporto di lavoro non produce un miglioramento occupazionale, non produce, certamente, un miglioramento della qualità del lavoro perché, ad un certo punto, il lavoratore non è molto attaccato al tipo di lavoro che svolge e all'oggetto della sua produzione se vive in una condizione di assoluto precariato. Questo fenomeno viene esaminato da sociologi, filosofi ed economisti naturalmente, come sempre, inascoltati. Non mi riferisco solamente a sociologi, filosofi ed economisti di sinistra ma anche, diciamo così, a persone che hanno una formazione di altra natura. Prendiamo, ad esempio Zygmunt Bauman (recentemente invitato a Roma, qui, in via delle Coppelle, da una meritoria associazione per una serie di conferenze), il quale, da anni, insiste sul tema, visto da ogni angolatura, dei danni che comporta

alla comunità la condizione di insicurezza e di precarietà nel lavoro, nelle speranze per il futuro e per le condizioni di vita.

Egli dice: la precarietà, questo nuovo garante della sottomissione, è tanto maggiore in quanto le persone sono state abbandonate a se stesse ed alla loro incresciosa inadeguatezza ad acquisire il controllo della loro condizione presente, un controllo abbastanza saldo da incoraggiare il pensiero di poter cambiare il futuro.

Questa è l'essenza del problema: precarietà significa togliere la possibilità di dominare, di decidere il proprio futuro — quello di ognuno di noi, onorevoli colleghi — ponendolo in mano ad altri, a coloro che decidono la precarietà stessa e che ti ricattano continuamente, ogni ora, ogni minuto, chiedendoti, ad esempio, lavoro supplementare (vedi l'articolo osceno, di cui chiediamo la soppressione) addirittura rispetto al *part-time* (la qual cosa, per chi ha il gusto della lingua italiana, costituisce un'assurdità persino in termini lessicali: tralasciamo però tale fatto; questi gusti, forse, li dobbiamo definitivamente abbandonare, in quanto, evidentemente, appartenevano ad un'altra epoca).

Ancora, si decide che i lavoratori disabili, proprio quelli sulla sedia a rotelle, quelli che non possono muovere un braccio o che hanno difficoltà psichiche, siano abbandonati alle agenzie del lavoro interinale, cioè quelle che possono decidere che un giorno si vada a lavorare in un luogo ed il successivo in un altro. In tal modo questi soggetti, nelle loro condizioni, attraversano le città, o addirittura maggiori distanze, per correre alle chiamate di lavoro!

Onorevoli colleghi, è di questo che stiamo parlando! Adesso usciamo dal paludamento delle norme e guardiamo la sostanza, la realtà: dietro questo disegno di legge, dietro questo scellerato patto — firmato fortunatamente dalla minoranza del movimento sindacale, non dalla sua maggioranza — sussiste questo tipo di logica! È una logica di sottomissione al dominio, all'arbitrio, alla discrezione. Naturalmente qualcuno può anche dire,

come Brenno, buttando la spada sulla bilancia: guai ai vinti! Una volta che l'abbia detto dovrà però anche trarre un bilancio di ciò che accade. Ebbene, la storia industriale, come è stata esaminata — e come si studiava un tempo nelle buone università, ed anche nelle buone scuole — anche da studiosi non marxisti, indica un elemento che andrebbe capito, discusso, affrontato, da ognuno dal proprio punto di vista: il conflitto sociale — il conflitto di classe direi io, il conflitto tra persone direste voi, ma ciò non cambia molto la sostanza delle cose — il conflitto, cioè, attorno al tempo di lavoro, al salario, al desiderio di ognuno di costruirsi un percorso di vita sicura deciso da se stesso, costituisce l'anima dello sviluppo economico, l'anima dello sviluppo tecnologico, l'anima del progresso industriale e del progresso scientifico applicato, perché questo conflitto è ciò che spinge lo stesso imprenditore, o la stessa multinazionale o impresa sovranazionale, o il centro di ricerca ad essa collegato, a studiare, pur partendo dal proprio punto di vista di classe, forme di evoluzione nei rapporti e nell'organizzazione del lavoro, di risoluzione dei problemi tecnologici. Ciò determina anche effettive scoperte relative al modo di lavorare e al modo di produrre.

Il conflitto sociale — il conflitto, non la concertazione, quella scemenza di cui siamo stati vittima, per una certa parte, almeno qualcuno di noi (non io) — cioè l'esercizio e la messa in campo di diversi punti di vista, — che, a volte, si dispera di poter ricondurre ad unità, creando pertanto preoccupazione — che hanno tutti, però, un loro valore in quanto riflettono tutti interessi, certo particolari, ma sicuramente reali, può determinare una soluzione che può spostare in avanti, per l'intera società, una scelta di politica industriale, di politica economica, di indirizzi.

Se, invece, si riduce il mondo del lavoro dipendente ad un mondo di lavoro vagante (come accadeva, nell'epoca che segna il passaggio dal medioevo all'età moderna, ai vagabondi che erano perseguiti legislativamente e poliziescamente come malfattori,

in quanto non avevano un luogo di residenza e un posto in cui stare nella società), ad un mondo di lavoro servile, con gente che vive nell'ansia di trovare qualcos'altro da fare, perché il proprio percorso di vita è reso incerto e privo di ogni possibile predeterminazione dal punto di vista del pensiero e dell'organizzazione, si avrà complessivamente un tessuto sociale e produttivo fragile, esposto a qualunque tipo di pulsione distruttiva e autodistruttiva, un tessuto sociale che non sarà in grado di garantire un futuro alle prossime generazioni e che non sarà in grado di continuare un percorso di progresso dal punto di vista della scienza applicata alla produzione e all'organizzazione della società.

Questo è il punto, caro sottosegretario Sacconi. Mi rivolgo a lei perché so bene che la sua competenza in materia è assai superiore anche a quella del titolare del dicastero nel quale lavora. Dobbiamo voltare pagina: non possiamo andare avanti su questa strada, perché essa porterà alla distruzione di un tessuto sociale. Dopodiché, ognuno si assumerà le proprie responsabilità perché nella distruzione nulla può essere saldo per nessuno.

Fortunatamente — e concludo con un annuncio — con un'iniziativa di massa (e non semplicemente con queste parole gettate nel nulla) abbiamo cercato di costruire una logica esattamente opposta, quella della diffusione dei diritti e della costruzione di rigidità positive nel mondo del lavoro, che comportasse certezza e sicurezza per la parte più debole di esso. Inoltre, tra le altre cose, abbiamo condotto un'iniziativa assieme a molte altre forze, fra cui in primo luogo la FIOM ma anche i sindacati extraconfederali nonché i comitati di cittadini, raggiungendo questa estate le firme necessarie ad un referendum estensivo sull'articolo 18. Ho qui davanti a me la sentenza della Corte suprema di cassazione che convalida le firme raggiunte sul referendum estensivo dell'articolo 18 e dell'articolo 35 dello statuto dei lavoratori. Quest'ultimo riguarda la diffusione dei diritti sindacali nelle imprese al di sotto dei 15 dipendenti,

mentre l'articolo 18, come è *extra* noto (usando questo termine nel senso di molto noto, come accade per l'espressione *extra large*), riguarda la tutela contro i licenziamenti illegittimi. La consideriamo una conquista, poi naturalmente la Corte costituzionale esprimerà un giudizio, ai sensi della Costituzione, sul merito del quesito.

Tuttavia, caro sottosegretario Sacconi, a mio avviso questo primo passo è salutare e rappresenta una ventata di ottimismo. Infatti, se andiamo avanti su questa strada, a primavera ci ritroveremo ad esprimere un voto rispetto al quale anche le forze del centrosinistra dovranno sciogliere i loro nodi e decidere da che parte stare: dalla parte dell'allargamento dei diritti o da quella del mantenimento — che, a questo punto, mi pare impossibile — di un diritto riservato a pochi, ossia alla minoranza di coloro che hanno un rapporto di lavoro dipendente. Infatti, nella composizione e nella dimensione aziendale delle nostre imprese, dal 1970 ad oggi, vi è stata una modificazione, che ha interessato anche il numero dei lavoratori impiegati nelle aziende con meno o più di 15 dipendenti.

Quindi, vi sarà una battaglia che finalmente uscirà dalle aule parlamentari, si esprimerà in una campagna generale nel paese e chiamerà al voto i cittadini. Ciò sarà molto importante perché far ritornare la decisione finale a coloro nel nome dei quali, a volte a vanvera, noi parliamo è una grande prova di democrazia che non potrà, qualunque sarà l'esito, che far bene a questo paese.

Naturalmente, quanto ho detto conferma un'opposizione di fondo nei riguardi di questo disegno di legge. Abbiamo sollevato un'eccezione di costituzionalità dato che ve ne sono tutti gli estremi, come veniva ricordato anche dal collega Guerzoni. Qualora tale eccezione non venisse accolta dall'Assemblea e, dunque, sciaguratamente si dovesse procedere all'esame del provvedimento presenteremo emendamenti soppressivi ad ogni singolo articolo.

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni...

ALFONSO GIANNI. Procederemo, poi, in una logica simile a quella con cui ci battiamo contro la tossicodipendenza, cioè quella della riduzione del danno: una volta che non si accetti la «cassazione» del provvedimento faremo in modo che esso sia il meno peggiore possibile. Spero che apprezzerete il carattere positivo e partecipativo, malgrado tutto, della nostra battaglia.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Nigra, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Dato che la seduta di oggi mi sembra autogestita, mi affido a voi...

Dunque, è iscritto a parlare l'onorevole Carbonella. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CARBONELLA. Signor Presidente, se la flessibilità fosse questa, ci penserei bene prima di esprimere un voto contrario!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, confido sinceramente che vi sia piena consapevolezza circa l'importanza che riveste il collegato che ci accingiamo ad esaminare. Per quanto ci riguarda, come gruppo della Margherita, lo consideriamo di estrema rilevanza per le molteplici e significative implicazioni di carattere sociale, politico ed economico che esso comporta per il mondo del lavoro ed anche per l'insieme della società.

In un periodo di globalizzazione segnato continuamente da importanti trasformazioni degli assetti economici e sociali di tipo interno ed internazionale il cui obiettivo prevalente resta quello di ottimizzare i costi di produzione delle imprese e rendere sempre più competitivo il paese — adempimento, aggiungo, a cui nessuno può e vuole sottrarsi — vi è l'imprescindibile esigenza di coniugare ciò con la salvaguardia di diritti e principi che rendono il valore lavoro il segno distintivo di una società moderna, civile ed avanzata. Con questa asserzione non intendo certo rifarmi rigidamente ad una prassi sociologica od ideologica molto in voga qualche decennio fa. Mi riferisco ai tempi in cui la centralità della fabbrica costituiva per

molti elemento cardine per conquistare diritti ed affermare valori quali la solidarietà, la libertà e la democrazia, coltivando l'ambizione di contagiare in tal modo la società rendendola più partecipata e solidale.

Viviamo in un'altra epoca: i processi di trasformazione intervenuti hanno cambiato la fabbrica, la società, gli assetti relazionali, il modo di vivere e di pensare rispetto alla dinamica prima richiamata. Tuttavia, bisogna evitare che a causa di scelte sbagliate od affrettate, ancorché ammantate da modernismo di maniera, si possa ingenerare il processo inverso: quello di una società che, in nome di un riformismo mascherato, riversa sul mondo del lavoro ulteriori dosi di frammentazione, di individualismo, di precarizzazione. Ciò non vuole affatto significare essere contrari ad innovazioni riguardanti il mercato del lavoro. Ciò significa semplicemente riaffermare principi consolidati del centrosinistra su tale materia, che sono quelli di temperare l'esigenza di tutela dell'efficienza della produttività dell'impresa e dell'amministrazione con quella della tutela dei più deboli. Peraltro, su questi temi abbiamo titolo a parlare, avendo dato ampia prova di come sia possibile coniugare flessibilità, sviluppo ed efficienza con la tutela dei diritti. Infatti, il segno distintivo della politica dell'Ulivo, svolta negli anni di Governo, è rappresentato dai risultati conseguiti sul versante dello sviluppo e dell'occupazione, pur in presenza di una necessità ineludibile, quale il risanamento economico del paese.

L'inutile ed infantile esercizio ancora oggi praticato da alcuni settori della maggioranza, che si ostinano a dichiarare inefficace l'azione del centrosinistra circa l'adozione di strumenti innovativi per il mercato del lavoro, è clamorosamente smentito dagli stessi industriali che invocano l'immediato ripristino di tali strumenti.

D'altronde, è impresa ardua per chiunque negare che le innovazioni introdotte dal pacchetto Treu non abbiano dato slancio all'economia, reso più competitive le

nostre imprese e offerto ai lavoratori protezione sociale, sulla base di una serie di regole e di norme previste in tale pacchetto. Piuttosto siamo noi ad esprimere forte contrarietà, caro Presidente e cari colleghi, circa il frettoloso iter procedurale imposto dalla maggioranza, che ha impedito un serio ancorché serrato confronto tra maggioranza e opposizione su una materia così delicata.

Su questo provvedimento peraltro lamentiamo un'eccessiva quantità di deleghe e la loro ampiezza e genericità, che ha come effetto immediato la spoliatura del Parlamento e che porta in sé il virus antisociale della frammentazione e della liberalizzazione cruenta e confusionaria, che non può che provocare danni al mondo del lavoro e guai al paese.

Peraltro siamo convinti che questo disegno di legge sia affetto da un grave vizio di costituzionalità in quanto esso viola palesemente il titolo V della seconda parte della Costituzione che affida il sistema di collocamento alla competenza concorrente delle regioni. Esprimiamo forte preoccupazione circa la vaghezza che caratterizza la norma relativa all'intermediazione di manodopera, per la quale sarebbe stato necessario approntare un provvedimento *ad hoc*, senza — anche qui — esautorare il Parlamento su un tema che potrebbe nascondere delle insidie ed i cui effetti potrebbero alla fine risultare pericolosi.

Quanto poi all'articolo 4, comma 1, inerente alle varie tipologie di lavoro, riscontriamo una forte attenzione sull'oggetto, tralasciando però di preoccuparsi anche dei soggetti, sui quali si riversano le conseguenze, in base alla qualità delle scelte che poi si compiono. Su questo versante registriamo infatti l'assenza di precisi riferimenti circa l'esigenza di evitare che la flessibilità si traduca ineluttabilmente in precarietà. In questo ambito si estrinseca, non solo filosoficamente, la natura e la funzione che intendiamo affidare al mercato del lavoro nel regolare le dinamiche economiche e sociali del nostro paese. Siamo per un mercato del lavoro che, a fronte delle esigenze di flessibilità, rivenienti dall'innovazione tecnologica e

dalle necessità competitive, ne ottimizzi le opportunità per sviluppare occupazione e per contrastare la precarizzazione del lavoro. Si può conseguire ciò attraverso l'attribuzione di un forte ruolo alla contrattazione ed alle gestioni bilaterali, definendo per via pattizia uno statuto dei nuovi lavori, prevedendo un sistema integrato di interventi, una disciplina organica di incentivazione a sostegno della formazione continua ed un nuovo regime di ammortizzatori sociali, concepiti come politica attiva del lavoro.

Noi siamo dunque per utilizzare positivamente lo strumento della flessibilità, coltivando l'idea che esso sia prevalentemente un momento transattivo per conseguire l'obiettivo della stabilità. Anche per questo consideriamo grave e negativo il ricorso al lavoro a tempo determinato o temporaneo per il collocamento dei disabili, senza tenere conto di quanto previsto dalla legge n. 68 del 1999. Se l'intenzione è quella di demolire l'impianto di tale legge, ebbene siete riusciti ad individuare un modo — oserei dire odioso — per attuarlo. Sono certo che non lo avete fatto di proposito (lo dico con grande convinzione e sincerità); tuttavia non vi sfiora il dubbio che questo tipo di provvedimento esponga dei soggetti, già di per sé bisognosi di maggior tutela, a rischi ed abusi di vario genere? Se non correrete ai ripari correggendo questa misura, rischierete senza volerlo di aver inventato la flessibilità invalidante e sussidiata e non penso potreste vantare della natura di siffatta fantasia e creatività. Non parlo dell'articolo 3 in materia di *part-time* verticale od orizzontale, che tradisce una sfrenata voglia di individualizzare il rapporto di lavoro e di espropriare il potere contrattuale di controllo e di rappresentanza delle associazioni sindacali.

Non convince affatto la tesi secondo cui quanto più *part-time* vi è, tanto più siamo moderni ed avanzati. Nel mondo e, soprattutto, nella società più avanzata — diciamoceci veramente — l'utilizzo di questo strumento, indiscutibilmente valido se ben applicato, è in fase calante. Sono le stesse aziende che, per creare più affe-

zione da parte dei propri dipendenti, fanno di tutto per ricorrere a forme più vincolanti per assicurarsi le loro prestazioni. Tuttavia — sia chiaro — noi siamo favorevoli all'istituto del *part-time* riteniamo, però, che il suo utilizzo debba favorire di più la conciliazione tra la vita lavorativa e quella personale oltre ad accrescere, beninteso, l'occupazione. Ma voi, in preda ad una concezione spiccatamente liberista che mal si concilia con il patrimonio culturale del nostro paese, scambiate ogni ragionevole ed equilibrata spinta a migliorare misure e provvedimenti con l'accusa di voler ostruire il passaggio alla modernità.

Se può servire a tranquillizzarvi, non siamo per niente contrari — lo ripeto — all'adozione di scelte e decisioni tese a favorire la crescita e lo sviluppo del nostro paese. Per fare questo, però, non servono la proliferazione di tipi contrattuali, i contratti a chiamata, le nuove definizioni di collaborazioni coordinate e continuative che ci proponete. Se guardiamo alle buone pratiche europee, non vi è nulla di tutto ciò. A nostro avviso ci vuole ben altro: abbiamo proposto di rafforzare gli strumenti esistenti, presidiandoli con tutele, al fine di rendere — come detto in precedenza — la flessibilità più nobile e sostenibile.

Sorvoliamo, poi, sulle esplicitazioni — che spesso il Governo fa — circa il fatto che gli indicatori internazionali dicono che il nostro mercato del lavoro è il più rigido. Queste ultime citazioni sono strumentali e costituiscono un modo per cercare un alibi rispetto a più di un anno di attività che si è rivelato perso, se non nocivo.

In realtà, quella che è mancata in tutto questo periodo e che, purtroppo, si sta dimostrando sempre più carente, è una politica di sviluppo dell'economia e del lavoro. Questo ci rimprovera l'Europa; in particolare, la debolezza delle politiche di sostegno in quelle aree che hanno più problemi sul versante occupazionale, come il Mezzogiorno d'Italia.

Se avanziamo queste denunce è perché siamo seriamente preoccupati per gli effetti negativi che il provvedimento in

esame può produrre, soprattutto su alcuni aspetti che abbiamo ritenuto opportuno sottolineare.

Peraltro, l'equilibrio e il contributo propositivo dimostrato in Commissione conferma la linearità del nostro atteggiamento. È evidente, altresì, che il tentativo di migliorare il provvedimento rientra nei compiti e nei doveri di un'opposizione seria che, in fondo, vuole svolgere le funzioni che è chiamata ad esercitare. Nel fare ciò speriamo di non incorrere negli strali di Giuliano Cazzola il quale, appena ieri, in un articolo su *Il Sole 24 Ore* — io dico inopportuno —, ci ammoniva a fare presto nell'approvare questa importante riforma — a suo dire —, in caso contrario verremmo meno al rispetto dovuto alla memoria del povero Marco Biagi; ritengo superfluo ogni commento su questo punto!

Tuttavia, nel suddetto articolo, si dava atto del fondamentale contributo riformatore fornito dal centrosinistra in materia di mercato del lavoro e in ordine alla notevole crescita occupazionale registrata nel corso di questi anni. Infatti, si è evidenziato che, dal 1997 al 2001, il relativo tasso è aumentato di quasi il 2,5 per cento (dunque, di 2 punti) e che, nello stesso periodo, l'occupazione al sud è salita dal 40,4 al 43,1 per cento, quella femminile dal 36,4 al 41,1 per cento e quella dei giovani, in età compresa tra il 15 e 24 anni, dal 24,7 al 25,9 per cento. In tali quote non sono compresi — scrive sempre Cazzola — soltanto i nuovi posti di lavoro e, in molti casi, i rapporti flessibili hanno agevolato l'emersione di situazioni di lavoro nero allargando, nel complesso, il campo della trasparenza e dei diritti. Tutto vero! Sottoscriviamo e condividiamo totalmente, anche perché questa è la rappresentazione reale e non virtuale di quanto è accaduto.

Quello che, invece, non condividiamo e che ci risulta incomprensibile è la ragione per cui, visti i risultati positivi, dovremmo cambiare. Forse, per stravolgere, precarizzare, risultare più riformisti? Non si comprende, o meglio, si comprende, ma non va bene! E, badate, non va bene non a solo

noi, ma anche al paese, ai cittadini, agli industriali, ai commercianti, agli insegnanti, ai lavoratori, agli enti locali, alle regioni; non va bene al sud! Quel sud che avete rimosso dall'agenda di Governo, dilaniati come siete al vostro interno, soprattutto con la Lega che, solo a sentir parlare di sud e di Mezzogiorno, minaccia la crisi o di uscire dalla maggioranza.

Vi imporranno lo scambio tra la *devolution* da realizzare entro sei mesi e la trasformazione del 50 per cento degli incentivi a fondo perduto per il sud in prestiti da restituire al 10 per cento annuo. *Bonus* per l'occupazione, credito d'imposta, prestito d'onore, imprenditoria giovanile, programmazione negoziata, legge n. 488 del 1992 e via dicendo: si tratta di strumenti che si sono rivelati efficaci per lo sviluppo del sud e che avete cancellato sotto la spinta di chi crede che il sud sia un vincolo e non un'enorme risorsa per lo sviluppo del paese. Se non è così, allora vi sfidiamo a dimostrarlo, ripristinando tutti questi strumenti ed attuando una politica differenziata di convenienze per favorire gli investimenti al sud. Non ci potete rispondere che avete aumentato le risorse al sud ma che si comincerà a spenderle nel 2006. Come faranno, nel frattempo, a non tagliare i servizi gli enti locali, ai quali avete drasticamente ridotto le risorse di 1,7 miliardi di euro per il prossimo anno, in barba al federalismo fiscale e alla dignità e all'autonomia di questi ultimi? E come non essere preoccupati per il pesante taglio di risorse previsto dalla manovra finanziaria per le aree depresse? Per il 2003 sono previsti 18.500 milioni di euro, rispetto ai 25.600 del 2002 e ai 29.200 del 2001.

Insomma, per usare una metafora, il Mezzogiorno appena un anno fa era come una locomotiva che, seppur in salita, procedeva a velocità inusitata. Voi, con i provvedimenti assunti, avete bloccato questa corsa e la locomotiva rischia di retrocedere inesorabilmente, vanificando quanto di buono era stato realizzato. Registriamo, comunque, grazie alle diffuse pressioni esterne ed alle ragionevoli, ancorché tardive, prese di posizione di alcuni

settori della stessa maggioranza, che vi apprestate a modificare — si spera sostanzialmente — parti significative della manovra che originariamente avevate impostato. Il ministro Maroni stia tranquillo. Almeno noi della Margherita, non ci faremo assalire da smanie distruttive — così scriveva oggi il *Corriere della Sera* — nel discutere ed esaminare questo provvedimento. Ci deve, però, spiegare perché mai, nel corso del dibattito svoltosi al Senato e anche qui alla Camera, il Governo si sia sottratto ad un confronto serio e più approfondito, rifiutando aprioristicamente ogni proposta migliorativa avanzata dai nostri rappresentanti sul provvedimento medesimo.

Noi della Margherita, per la serietà e la compostezza le nostre posizioni, ribadiamo che saremo rigidi e determinati nel sostenere i nostri emendamenti ma che non faremo venir meno il nostro appoggio qualora emendamenti di altri risultassero significativamente orientati a migliorare il provvedimento, in particolare nelle parti riferite allo sviluppo del sud. Lo diciamo perché consideriamo miope e deleteria la tesi di quanti, per un insensato, quanto sterile e dannoso atteggiamento sciaguratamente localistico, mettono in competizione il nord con il sud, senza rendersi conto che da tale sfida chi esce perdente è il paese nel suo insieme.

Noi sappiamo distinguere le varie esigenze. Sappiamo che al nord occorre migliorare la qualità del lavoro, sviluppare meglio e di più — forse — la formazione, attuare una politica di decongestionamento di aree industriali che risultano pesantemente intasate. Al sud, in aggiunta ad alcuni di questi strumenti, occorre creare più infrastrutture, riformare il credito, attrarre investimenti, sburocratizzare la pubblica amministrazione, sviluppare la ricerca e l'innovazione. Questi elementi, insieme a quelli che citavo prima, sono fondamentali per rilanciare, rinvigorire e consolidare l'azione propulsiva ed endogena che ha comportato lo sviluppo registrati in questi anni: si è visto un sud attivo, dinamico, protagonista ed in grado

di dimostrare di essere capace di grande progettualità e di inusitata autonomia nel costruire il proprio futuro.

Caro Presidente ed onorevoli colleghi, l'ho già detto in quest'aula: per i motivi citati, ci sentiamo autorizzati a rivendicare il giusto e il dovuto in favore del sud e del suo sviluppo, senza timore reverenziale né timidezza alcuna nei confronti di chicchessia, circa il rischio di incorrere nella logora ed oramai satura accusa di chiedere aiuti assistenzialistici per il Mezzogiorno. Caro Presidente, sarebbe facile per me ricordare con quanta ipocrisia e con quanta assenza di ritegno avete approvato, pochi mesi fa, con il voto — ahimè — di deputati meridionali della maggioranza, la realizzazione in particolari contrade del nord di strade comunali, di viadotti, di ponticelli di vario genere, la cui competenza rientrava nell'ambito delle funzioni svolte dalle amministrazioni locali. Preferisco, invece, esaltare le ragioni di un sud, le cui potenzialità culturali, umane ed intellettuali sono la migliore garanzia di crescita economica e di riscatto civile di una popolazione, quella meridionale, che intende essere protagonista del proprio futuro.

Concludo, parafrasando una citazione di George Bernanos, scrittore cattolico di origine francese, il quale asseriva: noi apparteniamo alla razza di chi spera, a quel popolo dell'attesa, alla terra che non disperava mai.

Mi permetto di aggiungere che anche noi non disperiamo; tuttavia, quanto all'attesa, vogliamo viverla in termini dinamici, propositivi e densa di prospettive migliori per la nostra gente.

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Motta. Ne ha facoltà.

CARMEN MOTTA. Signor Presidente, la relazione che accompagnava il disegno di legge di delega presentato dal Governo al Parlamento, comunicato alla Presidenza del Senato nel novembre del 2001 (per l'esattezza il 15 novembre, oltre un anno fa), descriveva sotto i diversi titoli — quindi, oltre alle finalità anche gli obiettivi

— i principi ispiratori, le priorità sottese al provvedimento in quanto si attribuiva — e ritengo si attribuisca ancora da parte del Governo — particolare rilevanza a misure atte a riformare profondamente il mercato del lavoro in Italia per una società attiva — si diceva — e per un lavoro di qualità. Da quell'impianto originario di 13 articoli sono stati stralciati ben 6 articoli: quelli che contenevano le deleghe in materia di incentivi all'occupazione, in materia di ammortizzatori sociali, di agenzie tecniche e strumentali per l'occupazione, in materia di orario di lavoro, di sostegno all'occupazione regolare (in sostanza, la deroga all'articolo 18) e, infine, in materia di arbitrato nelle controversie individuali di lavoro. Alcune delle materie oggetto delle deleghe citate, non più contenute nell'attuale testo, fanno parte del patto per l'Italia, mentre altre sono uscite dall'orizzonte.

Insomma, un disegno unitario iniziale, complesso, di vera riforma, come l'aveva pensato e voluto il Governo — così lo definiva — si è spezzato, frammentato, modificato nella sostanza. Quello che ci viene consegnato è un testo parziale, molto parziale, assai modesto e non condivisibile nei contenuti. Insomma, è rimasto un pezzo di cornice, neanche tutta, ed il contenuto è una specie di appendice rispetto ad un ambizioso disegno originario che nel tempo ha perso pezzi e di cui si è « annebbiato » il principio unificante ed ispiratore.

Forse stanno qui alcuni dei motivi della fretta con la quale il Governo vuole chiudere questa partita, impedendo a questo ramo del Parlamento di discutere nel merito con il tempo necessario: e non si dica, per favore, che tutto il discutibile è stato già affrontato al Senato! I motivi della lunga permanenza di questo provvedimento in quel ramo del Parlamento sono stati ben altri e li conosciamo, ed è, inoltre, mortificante e lesivo della dignità di quest'Assemblea non potersi confrontare con i tempi adeguati su materie tanto importanti quanto delicate per l'intera nazione.

La verità è nota. La modifica all'articolo 18, non prevista nel programma elettorale della Casa delle libertà e nei fatidici cinque punti del contratto di Berlusconi con gli italiani, è stato un punto di rottura surrettiziamente introdotto, che ha provocato conflitto e scontro sociale, vale a dire un danno, anche perché la modifica di quell'articolo non è punto centrale del Libro bianco sul lavoro, visto che il contenzioso riguarda circa 6 mila casi annui, come ha sostenuto in una intervista Sergio D'Antoni, a sostegno del fatto che non era certo quello l'elemento centrale e decisivo rispetto ai bisogni del nostro mercato del lavoro. In realtà, il vero obiettivo era ed è tutto politico, lontano dai veri bisogni di lavoratori e imprese.

Quanto ho affermato è per amore di verità e non per spirito polemico e di pura opposizione. Tuttavia, i fatti e, soprattutto, le conseguenze provocate dai fatti avranno pure un loro valore oggettivo a prescindere dalle diverse valutazioni e considerazione *a posteriori*. Il primo fatto incontestabile è che gli articoli che compongono questo provvedimento sono tutti punti a sé stanti, privi di un filo conduttore unitario.

I colleghi intervenuti nel merito hanno puntualmente portato un contributo fondamentale in questa discussione che sarà ulteriormente sviluppato nell'esame dell'articolato, ovviamente per quanto ci sarà consentito.

Spero, allora, di poter offrire ai colleghi, al Governo e a lei, signor Presidente, un contributo con alcune considerazioni che stanno al fondo di una visione diversa di queste problematiche; infatti, sono convinta che qualunque provvedimento, anche il più banale, si rifaccia ad una visione più ampia, contenga valori e principi da cui poi discende la norma. Intanto, vorrei fare una prima considerazione di carattere generale: le materie oggetto di delega sono diverse e tutte di particolare rilievo: un primo gruppo di competenza esclusiva dello Stato per le quali la discussione dovrebbe vertere sul merito dei principi e dei criteri direttivi; un secondo gruppo di competenza concorrente per le quali ritengo — comunque nella discussione al

Senato è stato già più volte ripreso — sia improponibile l'utilizzo dello strumento della delegazione legislativa; un terzo gruppo di competenza esclusiva delle regioni, cito per tutte la formazione professionale, come tanti colleghi, ormai, hanno ricordato. Queste, in particolare, dovrebbero essere escluse dal provvedimento, onde evitare futuri contenziosi che, temo, stante l'attuale testo, saranno inevitabili. Perché faccio questa sottolineatura? Perché in materia di competenza concorrente lo Stato può solo fissare i principi fondamentali. Nella nuova disciplina costituzionale i criteri e i principi direttivi della delega dovrebbero riguardare, esclusivamente, la fissazione di principi fondamentali, proprio per rispondere a criteri di omogeneità sul territorio nazionale, ma omogeneità di indirizzo non significa omogeneità di norma. Faccio un esempio: per quanto attiene al collocamento, la necessità di rilevazioni statistiche omogenee e l'organizzazione dell'anagrafe dei lavoratori sono giustissime. Questa, però è altra cosa rispetto alla gestione del collocamento e alla sua programmazione, come previste da questo testo.

Quanto alla formazione professionale la delega si riferisce alla disciplina dei contratti a causa mista, quindi riferibili — si dice — al rapporto di lavoro, da ritenersi rientrante fra le competenze riservate allo Stato. Penso sia noto come per il rapporto di apprendistato le regioni siano impegnate per quanto attiene alla formazione esterna degli apprendisti, garantendone la qualità attraverso la definizione di standard relativi ai contenuti, ai metodi didattici e promuovendo, comunque, la valorizzazione delle parti sociali. Eppure, in Commissione, sono stati respinti gli emendamenti che reintroducevano il ruolo delle regioni nella programmazione formativa al lavoro.

Quanto alla coerenza con il quadro normativo comunitario, è stato ribadito dal Governo che lo Stato è l'unico soggetto pienamente responsabile dell'adeguamento dell'ordinamento interno, anche laddove sussista una competenza legislativa delle regioni. Ora, non più di due settimane fa,

la Camera ha approvato la legge comunitaria per il 2002, nella quale sono previste sanzioni per le regioni inadempienti rispetto a risoluzioni della Commissione europea; ciò, a significare che, non solo lo Stato, ma le regioni, con pari responsabilità e dunque dignità istituzionale, concorrono nell'attuazione delle politiche europee. Nessuno vuole giustificare inadempienze ed inadeguatezze regionali, ma il quadro nazionale è molto diversificato da questo punto di vista e, comunque, non si capisce perché la legge di delega non preveda sempre e ovunque un coinvolgimento delle regioni che in materia di mercato del lavoro e formazione professionale hanno competenze e funzioni previste dalle normative attualmente vigenti.

Intendo ricordare ai colleghi della maggioranza — come già espresso in Commissione, purtroppo senza successo sul piano emendativo — che il decreto legislativo n. 469 del 1997 prevede la costituzione di una commissione regionale permanente tripartita, cito testualmente « quale sede concertativa di progettazione, proposta, valutazione e verifica rispetto alle linee programmatiche e alle politiche del lavoro di competenza regionale ». Il termine « concertazione » ha avuto un momento di disgrazia in quanto è più consono per la nuova maggioranza e per il nuovo clima politico il termine « dialogo sociale » (ricordo, purtroppo, le ultime interviste rilasciate dal ministro Alemanno a *la Repubblica* e le ultime dichiarazioni di Fini che, invece, richiamano il principio di una maggiore concertazione tra le parti, anzi denunciano che forse vi è stato un difetto di concertazione). Questo organismo — previsto, peraltro, anche a livello provinciale — cos'è se non un luogo istituzionale ove rendere effettiva sul territorio l'integrazione tra i servizi per l'impiego, le politiche attive del lavoro e le politiche formative? Vorrei precisare che i pareri di queste commissioni non sono qualcosa di evanescente, non sono laccioli di cui liberarsi, di cui si farebbe volentieri a meno, ma il momento centrale di confronto, in cui le parti sociali intervengono

sulla programmazione e sulla gestione delle politiche regionali e provinciali, sulle politiche attive e sulla formazione.

Presidente, mi scusi, ma dov'è il rappresentante del Governo?

PRESIDENTE. Onorevole Motta, il rappresentante del Governo è presente.

CARMEN MOTTA. Mi scusi, signor sottosegretario, ma non la vedevo.

PRESIDENTE. Non è facile non vedere il rappresentante del Governo!

Prego, onorevole Motta.

CARMEN MOTTA. Nelle prime osservazioni sulla delega da parte della conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome del gennaio scorso si precisa, ad esempio, che Governo e regioni avevano stipulato un accordo per l'individuazione degli standard comuni di funzionamento dei servizi pubblici per l'impiego in data 16 dicembre 1999. Il 26 ottobre 2000 avevano concordato linee guida per la definizione di azioni per l'avvio della funzionalità dei servizi per l'impiego, il noto Masterplan. Vorrei ricordare che tali linee hanno ispirato i contenuti dei POR, vale a dire dei programmi operativi regionali, e del Ministero, presentati all'Unione europea a valere sul fondo sociale europeo (obiettivo 3 e obiettivo 1).

La Commissione europea, finanziandoli ed approvandoli, ne ha sancito la piena compatibilità rispetto alle *guideline* per l'occupazione, mentre le regioni sono tenute a conseguire, entro il dicembre 2002, gli obiettivi di messa a regime dei servizi all'impiego, fissate appunto nei POR, pena la perdita dei fondi assegnati.

Ritengo, pertanto, anche sotto questo profilo, che il Governo non possa rimettere in discussione, rispetto agli impegni assunti con l'Unione europea, i principi e le linee guida approvate e soprattutto che non possa farlo richiamandosi agli obiettivi europei in materia di occupazione, ai quali quelle linee e le riforme avviate sono pienamente aderenti.

È un punto molto delicato perché riguarda risorse europee che molte regioni hanno già utilizzato e stanno utilizzando e che potrebbero essere messe in discussione con conseguenze fortemente penalizzanti per i livelli locali. Se si afferma, come sostiene il Governo, che non si vogliono mettere in discussione i principi del decentramento e della libera concorrenza tra pubblico e privato nei servizi per l'impiego (ma la delega penso proprio che vada nel segno opposto) e si sostiene che si concorda con il percorso già avviato, di cui si ravvisa la necessità di un miglioramento e di alcune modifiche, allora coerentemente non parrebbe necessario intervenire sui principi, di nuovo riproponendo una logica ed una cultura centralistica che, di fatto, blocca la possibilità già operante per le regioni di intervenire con la legislazione concorrente per il completamento e l'attuazione della riforma nei territori regionali.

Dunque, parrebbe molto più utile e necessario procedere congiuntamente, Governo e regioni, ad una verifica di natura istituzionale e legislativa generale per apportare ogni modifica, ritenuta utile per il provvedimento, per un mercato del lavoro dinamico, competitivo, ma per il quale l'Unione europea non intende affatto favorire situazioni di precarietà, ma, anzi, al contrario, ha auspicato e auspica in ogni suo documento una maggiore stabilizzazione dei rapporti per rafforzare la qualità del sistema produttivo, certo, anche utilizzando una flessibilità in entrata.

Il nostro sistema economico produttivo, sul versante della competitività, è a un bivio: o si sceglie la strada della qualità o si sceglie quella di incidere sul costo del lavoro. Nel secondo caso significa che intendiamo competere con mercati in cui il costo del lavoro è comunque più basso del nostro, mentre nel primo intendiamo competere con sistemi economici tradizionalmente forti (Germania, Francia, Inghilterra) sul piano dell'innovazione, della ricerca, della formazione e, dunque, della qualità dei nostri prodotti.

Per quanto riguarda il tema della flessibilità e delle nuove forme di lavoro, le

nostre strade, di maggioranza e di opposizione, si dividono nettamente per tornare a quel quadro di valori, di riferimento e di cornice con cui ho iniziato il mio intervento.

In nessun intervento dei rappresentanti dell'Ulivo si è demonizzata la flessibilità anche perché, etimologicamente, flessibile è qualcosa che si adatta e si adegua, ma la definizione implica anche la versatilità, quell'elemento indissolubilmente individuale che fa ogni soggetto diverso e con attitudini, risorse, qualità, propensioni assai diversificate che possono esplicarsi se le opportunità di partenza sono il più possibile paritarie e tese a promuovere scelte di libertà individuale e non scelte che dipendono esclusivamente dal ceto sociale e dalla condizione economica.

Secondo i principi della riforma Moratti — la voglio citare — un giovane di 12 anni deve scegliere fra la formazione professionale, cioè l'avviamento al lavoro, oppure l'istruzione, cioè la scuola superiore. Pertanto, da questo punto di vista, ciò determina, secondo noi, un non pieno sfruttamento delle potenzialità delle nostre giovani generazioni perché è troppo anticipata la scelta e perché questa scelta avverrà su basi che attengono al ceto sociale.

Siamo sicuri che questa scelta anticipata, ad esempio, sul piano dell'istruzione sia quello che ci stanno richiedendo le imprese? La flessibilità deve essere intesa come l'incontro tra due esigenze: quella dell'impresa e quella del lavoratore. Un uso positivo della flessibilità si ha quando si configura come strumento utile per una maggiore competitività dell'impresa, per rispondere ad esigenze specifiche particolari. Contemporaneamente essa diventa uno strumento di difesa dei diritti individuali e collettivi, offrendo non minori, ma maggiore tutele. Si offre flessibilità in un contesto di certezze. A me pare invece negativa la flessibilità che produce occupazione precaria, accompagnata ad insufficienti diritti e a condizioni che minano l'essenza stessa della dignità del lavoratore e del suo diritto. È utile, invece, una flessibilità che accompagni un'idea forte

dei diritti e della solidarietà e che sia alla base di un compromesso sociale condiviso — lo sottolineo —, necessario non solo per i lavoratori, ma anche per le imprese quando si deve gestire una sfida competitiva come quella derivante dei processi di globalizzazione.

Le statistiche ci hanno segnalato che tra il 2000 e il 2001 il tasso di crescita dell'occupazione è stato pari al 2 per cento e la disoccupazione è scesa per la prima volta sotto il 10 per cento. Ciò significa che questi incrementi dell'occupazione sono stati anche il frutto dei nuovi strumenti di politica del lavoro introdotti negli ultimi anni, grazie ad una politica di concertazione, coesione e contenimento del tasso di conflittualità, che ha origine nell'accordo del luglio 1993, sostanziato nell'accordo sul lavoro del 1996 e nel patto di Natale del 1998.

È stato un percorso non breve, ma per un mercato in crisi e differenziato come il nostro assolutamente giusto, anche nei tempi. Perché, ad esempio, non si garantisce la formazione anche ai lavoratori atipici, in modo che entrino pienamente nel circuito del lavoro e non diventino una sacca di lavoro povero e disponibile.

La flessibilità che serve è quella contrattata, perché è rispettosa dei diritti individuali e collettivi. La modernizzazione — tema al quale non ci sottraiamo e che non temiamo affatto — non significa teorizzare un mondo del lavoro sempre più povero di diritti e di tutele. La modernità è fattore di civiltà e di progresso, tanto più perché è capace di far evolvere i soggetti deboli, precari, incerti del proprio futuro verso traguardi di maggiore stabilità e sicurezza, anche e soprattutto quando la flessibilità — come in molti casi succede — è scelta e non condizione obbligata.

La società di oggi è avviata su un processo di post-industrializzazione, caratterizzato da molteplici effetti collaterali, la gestione dei quali è quanto mai complessa.

PRESIDENTE. Onorevole Motta, le chiedo scusa, ma il gruppo le ha assegnato 15 minuti. Lei ha già impiegato 17 minuti e mezzo.

CARMEN MOTTA. Chiedo di poter utilizzare il tempo del collega Nigra, che non è presente.

PRESIDENTE. Parli pure. Glielo dicevo solo per metterla in condizione di potersi regolare.

CARMEN MOTTA. La ringrazio, Presidente.

La stessa comprensione dei problemi attuali è tutt'altro che lineare, proprio per quanto attiene all'economia e al mercato del lavoro. Uno dei tratti emergenti è la presenza di un forte divario fra chi ha troppo lavoro e chi, invece, non riesce a trovarlo affatto. Si stratifica in sostanza il mercato tra ricchi di lavoro e poveri di lavoro. Il mondo disoccupazionale e il mondo lavorativo si intrecciano a vicenda e delineano un orizzonte che va da un « troppo » che esaurisce ad un « nulla o quasi nulla » che esclude e pone ai margini sociali.

Gli esperti, in sostanza, ci dicono che per affrontare le nuove complessità di un mondo sempre più interdipendente (ma con forti diseguaglianze che investono il nostro sistema) nonché le contraddizioni della nostra società ricca ma con seri fenomeni di segmentazione del mercato, occorre puntare su professioni innovative; non solo perché sono una opportunità di nuova occupazione, ma in quanto strategiche per la modernizzazione del paese, che, per essere tale, non può che avere come sfondo la coesione sociale.

È così che si può riconoscere ed interpretare una società di tanti individui, con differenti bisogni ed attitudini, nella quale lo svantaggio sociale, fisico, mentale — anche questo — diventa non barriera insuperabile, non esclusione aprioristica, ma occasione per promuovere ed ampliare le potenzialità dello stesso mercato del lavoro. Ciò avviene non per elargizione bonaria di una società avanzata, che trova sempre in qualche modo un po' di spazio anche per gli altri, i più deboli, quelli a rischio di esclusione, ma perché il riconoscimento non solo formale e legislativo, ma sostanziale, dei diritti ina-